

**Omicidio Pasolini  
Pelosi arrestato a Roma  
spacciava dosi di cocaina**

— Pino Pelosi, condannato per l'omicidio di Pier Paolo Pasolini è stato fermato ieri a Roma mentre era intento a vendere circa dieci grammi di cocaina. L'uomo è stato bloccato dai carabinieri del nucleo operativo dell'Eur intorno alle 18 di ieri in via dei Monti Tiburtini, nel quartiere Tiburtino alla periferia nord-est di Roma della capitale. Pelosi è stato colto in flagranza mentre vendeva la sostanza a due romani di 44 e 48 anni. Gli uomini dell'Arma gli hanno trovato addosso inoltre, altri 25 grammi di cocaina. All'interno del suo appartamento, dopo la perquisizione, non sono state rinvenute sostanze stupefacenti.

to, Giovanni Strangio non era solo un killer, ma un capo, un boss che si apprestava a prendere in mano le redini della «famiglia». Un tipo freddo, calcolatore, forse il vero capo della cellula che la 'ndrangheta aveva impiantato a Kaarst, Germania. Uno che per gli investigatori ha pianificato in tutti i dettagli la strage del ferragosto del 2007. A Natale 2005 la sua «famiglia» era stata colpita dall'atroce omicidio di Maria Strangio, la moglie di Giuseppe Nirta. Ai suoi funerali i poliziotti lo trovarono con una pistola in tasca, lui tentò la fuga ma gli spararono nelle gambe. A giugno 2007, rinchiuso nel carcere di San Pietro, a Reggio, scrisse una lettera ad un altro pezzo da novanta. «Penso ai «ragazzi», che loro non devono avere paura di niente». Orgoglio e perfetta organizzazione militare. L'8 agosto del 2007 Strangio si imbarca per la Germania con un volo diretto a Norimberga. Una partenza segreta: «Non parlate con nessuno che sto salendo, che non vado affatto alla pizzeria», dice allo zio. Il giorno dopo è a Duisburg irreperibile per la polizia, un fantasma per le cosche rivali. Il 9 entra in un'armeria e con documenti falsi, intestati a Marco Strangio, compra un vero arsenale: una impugnatura per un «M16», bossoli, un caricatore da 30 colpi e 2 giubbotti antiproiettile. Forse le armi impugate alle due del mattino di quella notte di ferragosto del 2007. Sei morti, 54 colpi sparati con precisione chirurgica il terrore della 'ndrangheta portato nel cuore della Renana Westfalia. ❖

# Vince il «metodo Provenzano»: fiuto e intercettazioni

Parla il capo dello Sco: solo otto uomini per catturare il boss I metodi investigativi di Cortese, capo della Mobile a Reggio

## Il retroscena

**E. F.**  
ROMA

**H**a vinto il metodo Provenzano. Per catturare Giovanni Strangio è stata applicata la strategia che portò alla cattura dell'imprendibile, Binnu Provenzano, il grande capo di Cosa Nostra. «Pochi uomini, ottimo rapporto con le strutture territoriali e soprattutto occhi, orecchie e piedi». Raffaele Grassi, capo del Servizio centrale operativo della polizia, spiega così la cattura del killer di Duisburg. Nel suo ufficio alla Tuscolana a Roma, l'aria è di festa. Sulla scrivania una bottiglia di vino bianco appena portato in regalo da poliziotti romeni. Sul volto del «capo», come lo chiamano i suoi uomini, la felicità per un altro colpo assestato alla 'ndrangheta. «Il nostro modello siamo riusciti ad esportarlo anche all'estero, in Germania e in Olanda, dove le cosche sono forti, agguerrite e soprattutto potenti dal punto di vista finanziario». Uno immagina che per catturare un latitante sulla rotta San Luca, Belgio, Lussemburgo, Germania, Olanda, occorra un esercito e strumenti tecnologici sofisticatissimi. Grassi sorri-



Foto Ansa

**Il boss Giovanni Strangio**

de. «Vuole sapere quanti uomini abbiamo impiegato? Otto, non più di tanti, quattro impegnati a Reggio in strettissima collaborazione con la Squadra Mobile, e altrettanti in Olanda. Certo sono state utilissime le intercettazioni ambientali e telefoniche, ma molto del lavoro e quello di sempre, l'antico lavoro del poliziotto». Appostamenti, pedinamenti, minuziosa decifrazione di segnali anche minimi. E soprattutto coordinamento. «Se non stabilisci un rapporto stretto e di fiducia con le strutture territoriali, con gli uomini che fanno il controllo del territorio in un'area difficile come l'Aspromonte, non arrivi a nessun risultato». Metodo Provenzano, il padre

ha un nome e cognome: Renato Cortese, il capo della Mobile di Reggio. Una carriera lunga la sua e sempre coronata da successi, l'ultimo, appunto, la cattura di zio Binnu dopo una latitanza durata 43 anni.

L'ultima volta che chi scrive lo ha incontrato è stata ad un dibattito sulla 'ndrangheta a Crotone, la sua città natale. Sì, perché questo funzionario di 44 anni, promosso primo dirigente per meriti speciali, dedica parte del suo tempo libero al rapporto con i giovani. «Solo loro potranno cambiare la Calabria», gli piace dire. Ha una filosofia precisa: «credere sempre in quello che si fa, essere caparbi, perché la determinazione è essenziale per raggiungere un obiettivo. Alla fine si viene premiati e non bisogna mai arrendersi di fronte alle prime difficoltà». Cortese arriva alla Squadra Mobile della città dello Stretto immediatamente dopo la strage di Duisburg. Il problema sul tavolo in quell'agosto di sangue è la cattura dei latitanti. La macchina della ricerca si rimette subito in modo: ogni piccolo particolare viene vagliato con la massima attenzione, San Luca viene monitorata in continuazione, case e covi dei boss imbottite di cimici e microspie. Anche il linguaggio, sempre criptico, delle conversazioni che le varie famiglie si scambiano, viene passato al setaccio. Un metodo antico, ma vincente. «Quando arrestammo Nirta ad Amsterdam», racconta il capo dello Sco, Raffaele Grassi, «sapevamo che lui e le due donne erano lì per Strangio. Dovevamo solo aspettare. Ricominciare daccapo e rimettere insieme i tasselli. Appunti sequestrati a casa di Nirta, lettere, i tracciati di un cellulare. Diciamo che la pazienza ci ha portati a casa di Giovanni Strangio. Ma non è finita, adesso dobbiamo prendere gli altri killer di Duisburg». ❖

# Amianto, condannati cinque dirigenti dell'Ogr

— Colpevoli di non aver adottato nessuna misura per preservare la salute degli operai dall'aggressione dell'amianto killer. Ieri il giudice monocratico di Bologna, Arnaldo Rubichi, ha condannato a pene comprese tra due mesi e un anno cinque ex dirigenti delle Officine grandi riparazioni (Ogr), fabbrica che per conto di Fs si

occupava della manutenzione delle carrozze. Accusati di omicidio colposo e lesioni per la morte di 13 ex operai e le malattie diagnosticate ad altre 4 persone, i 5 avevano coperto incarichi dirigenziali dal 1974 al 1980, periodo in cui le vittime lavoravano alle Ogr. Luigi Fiorentini era responsabile delle Ogr, mentre Mario Gori e

Giorgio Tescola lavoravano come responsabili dell'ufficio centrale: per loro la condanna è stata ad un anno. Dieci mesi, invece, per Franco Cataoli. Mentre Antonino Lentini, responsabile dell'ufficio sanitario, è stato condannato a due mesi in continuazione con una condanna del 2003, per la morte di altri due lavoratori. La sentenza ha stabilito una provvisoria di 50mila euro che la Filt-Cgil (unica parte civile nel processo, le famiglie delle vittime erano state risarcite prima) devolverà all'Associazione lavoratori bolognesi esposti all'amianto. **G.G.**